

# QUESTIONI DELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

a cura di  
**Maurizio Marcelloni**

con scritti di  
François Ascher, Jordi Borja, Giuseppe Campos Venuti, Alberto Clementi,  
Carlo Donolo, Francesco Indovina, Maurizio Marcelloni, Alfredo Mela,  
Marco Petreschi, Nuno Portas, Franco Purini,  
Jurgen Rosemann, Joseph Rykwert, Yannis Tsiomis

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page  
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità  
o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

**FrancoAngeli**

DUREA 1197

Questa raccolta di saggi rappresenta una riorganizzazione degli interventi fatti nel corso del convegno "Governare la città contemporanea: per un rilancio del progetto della modernità" tenutosi a Roma nel maggio 2004.

Il convegno è stato realizzato nell'ambito delle attività di due ricerche: la ricerca inter-ateneo *Pensare la città contemporanea. Pianificazione e gestione delle grandi città italiane. Una riflessione sul governo urbano dopo dieci anni di sperimentazione innovativa. Le nuove prospettive*, cofinanziata dal MIUR e la ricerca *Governare la città contemporanea: gli strumenti di piano tra tradizione ed innovazione*, finanziata dalla Facoltà di Architettura Valle Giulia dell'Università La Sapienza di Roma.

La preparazione del convegno e l'organizzazione di questo volume sono stati resi possibili grazie al lavoro svolto da Laura Valeria Ferretti, Carmen Mariano e Francesca Rossi.

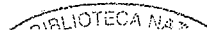
In copertina: elaborazione grafica tratta da A.B. Jacobs, *Great Streets*

Copyright © 2005 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa							Anno												
0	1	2	3	4	5	6	7	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata a qualsiasi titolo, eccetto quella ad uso personale. Quest'ultima è consentita nel limite massimo del 15% delle pagine dell'opera, anche se effettuata in più volte, e alla condizione che vengano pagati i compensi stabiliti dall'art. 2 della legge vigente. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è severamente punita. Chiunque fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per farlo, chi comunque favorisce questa pratica commette un reato e opera ai danni della cultura.

Stampa: Global Print s.r.l., via degli Abeti 17/1, Gorgonzola (MI).



## Indice

<b>Introduzione, di Maurizio Marcelloni</b>	pag. 7
<b>Questioni della città contemporanea, di Maurizio Marcelloni</b>	» 12
<b>La nuova dimensione della città contemporanea</b>	
<b>Le sfide delle città europee all'inizio del XXI secolo, di François Ascher</b>	» 35
<b>Appunti sulla modernità e il governo della città, di Giuseppe Campos Venuti</b>	» 45
<b>La nuova dimensione urbana. L'arcipelago metropolitano, di Francesco Indovina</b>	» 49
<b>Una strategia per la città ampia, la città esplosa e la città estensiva, di Nuno Portas</b>	» 76
<b>La nuova dimensione della pianificazione, di Jurgen Rosemann</b>	» 80
<b>La qualità dello spazio urbano</b>	
<b>La ritualità negata – alla ricerca del <i>sulcus primigenius</i>, di Marco Petreschi</b>	» 91
<b>Sette problemi per il progetto urbano, di Franco Purini</b>	» 103
<b>La strategia dell'urbanista, di Joseph Rykwert</b>	» 111
<b>L'aporia dell'architetto: la qualità dello spazio nella città contemporanea, di Yannis Tsiomis</b>	» 115

## Gli attori e il conflitto

<b>Il diritto alla città,</b> <i>di Jordi Borja</i>	»	133
<b>Oltre l'eclisse della fiducia,</b> <i>di Alberto Clementi</i>	»	146
<b>Notizie sul governo di Babilonia, sui territori urbanizzati e sulla loro governabilità, di Carlo Donolo</b>	»	158
<b>La città contemporanea ed i cittadini fruitori,</b> <i>di Alfredo Mela</i>	»	179
<b>Gli Autori</b>	»	197

## Introduzione

di Maurizio Marcelloni

La riflessione sulla città contemporanea è ancora tutta aperta anche se alcune sue connotazioni appaiono sempre più esplicite. Anzi, si potrebbe affermare che sono proprio queste sue connotazioni che lasciano perennemente aperta la riflessione, quasi che in fondo la vera specificità della città contemporanea sia quella del presentarsi, oggi molto più che in passato, come una perenne situazione di "lavori in corso".

Sembra tuttavia evidente uno scollamento fra le riflessioni delle diverse discipline che la studiano e le difficoltà dell'operare concreto; cioè la capacità di tramutare analisi e riflessioni in programmi, progetti, strumenti e procedure adeguate alla nuova dimensione della questione urbana.

C'è probabilmente un nesso diretto fra i due aspetti: il carattere mutante della città alla scala territoriale da un lato e la difficoltà della sua gestione complessiva dall'altro. Un nesso che è al tempo stesso causa ed effetto della crisi del potere di governo della città e del territorio.

La cultura di governo appare infatti in difficoltà nel recepire risultati e prospettive delle elaborazioni disciplinari e ancor più nel trovare rapporti di sostanza con tali culture per spingerle a proseguire e a finalizzare le proprie analisi.

La ricerca è certamente autonoma; e tuttavia esistono momenti in cui solo l'assunzione politica delle nuove domande può convogliarne gli sforzi verso un più concreto contributo alla formazione delle risposte. Il rapporto fra politica e cultura è storicamente difficile e contraddittorio.

Di fronte alle nuove problematiche occorre una capacità di innovazione nelle pratiche di governo che appare ancora marginale. Peraltro è anche vero che le questioni che la città contemporanea propone alla cultura di governo sono senza dubbio nuove e dirompenti e non consentono

l'immediata predisposizione di formule generali. Occorre un faticoso processo di comprensione e acquisizione dei nuovi fenomeni.

I nuovi termini della questione urbana ed il tema del governo della città contemporanea costituiscono dunque un problema reale, un problema comune e un problema ineludibile.

Di qui l'idea di questa raccolta per fare il punto su quelle che sembrano alcune delle questioni più rilevanti che la città contemporanea pone nella nostra esperienza diretta e aprire un confronto di merito con la cultura di governo.

La raccolta di saggi qui presentata costituisce una riorganizzazione degli interventi del seminario di studio dal titolo "Governare la città contemporanea: per un rilancio del progetto della modernità", da me organizzato nel maggio 2004 nel quadro di una ricerca sulle connotazioni della città contemporanea finanziata dall'università "La Sapienza".

In questo volume si è provveduto a riorganizzare i contributi, inserendo anche quelli più brevi, ma per questo non meno significativi, di quei relatori che facendo parte della tavola rotonda finale non avevano il compito di preparare dei veri e propri interventi organici quanto di provocare, riflettere e discutere in maniera più libera e immediata.

Pertanto la raccolta è strutturata con un testo iniziale che ripropone sostanzialmente la relazione introduttiva, spogliandola di quella personalizzazione che normalmente hanno questi tipi di intervento, e da tre grandi raggruppamenti tematici corrispondenti ai tre temi proposti dalla relazione. Tre questioni ritenute centrali per la città contemporanea: la nuova dimensione della città, la qualità dello spazio urbano, i soggetti e il conflitto che vi si manifestano.

L'enfasi del titolo è puntata sul concetto del *governare la città contemporanea*. Il termine *governare*, piuttosto che *pianificare*, esprime sicuramente più efficacemente le relazioni dialettiche fra il progetto e la sua gestione. Più precisamente, il termine *pianificare* rimanda ad una pratica professionale che separa il momento della predisposizione del progetto urbanistico dalla sua gestione, quest'ultima intesa come momento successivo, attuativo, per di più guidato quasi sempre da un soggetto diverso da quello che ha predisposto il piano e cioè dall'amministrazione pubblica (questione antica che già Giancarlo De Carlo poneva in evidenza negli anni '50). Al contrario con il termine *governare* si pone in evidenza l'influenza reciproca e soprattutto la con-

testualità del momento progettuale e di quello attuativo; postula in altri termini la relazione dialettica fra pianificazione e gestione e con essa la compresenza tanto del tempo breve (la immediata operatività del piano) quanto del tempo medio-lungo (le scelte strategiche).

Governare una città è molto vicino a governare la società, ci ricorda Forester.

La crisi dell'urbanistica tradizionale, quella basata sul piano regolatore generale e sui piani attuativi a cascata, è certamente rappresentativa anche della crisi di poteri statuali forti. La ricerca di soluzioni molto più articolate risponde alla esigenza di liberare il potere centrale di poteri non più applicabili, dunque indesiderati, e di decentrarli a nuovi livelli di potere. Decentrare significa avvicinare il potere decisionale al cittadino. Ma la ri-articolazione dei poteri e il cosiddetto decentramento non significano affatto la contestuale realizzazione di una autonomia decisionale reale dei diversi livelli di governo. Così che spesso al decentramento delle funzioni si accompagna una maggiore complessità, piuttosto che una semplificazione, della assunzione delle decisioni.

Ma la complessità non si governa solo decentrando e articolando i poteri. La frantumazione delle competenze a livello centrale (frantumazione orizzontale) e quella a livello locale (frantumazione verticale) rischiano di fare perdere ogni riferimento unitario. Può darsi che tale riferimento unitario, come molti teorici sostengono, non sia più necessario o possibile. Tuttavia resta il fatto che "il generale non è affatto l'insieme dei particolari" (Morin). Le modalità tentate fino ad ora per garantire tale unitarietà o almeno un coordinamento (dai governi sovracomunali ai tavoli di concertazione, alla *governance*) hanno dato risultati assai modesti e le trasformazioni urbane degli ultimi venti anni sono in generale il frutto di operazioni puntuali, solo qualche volta inserite in una visione strategica (neppure in un "piano") con il risultato che la riqualificazione urbana, ma soprattutto la rivitalizzazione urbana (cioè le sue dinamiche economiche), riguardano solo parti della città, quasi sempre le più centrali o comunque consolidate, a discapito delle periferie sempre più emarginate.

I tentativi di governo delle trasformazioni urbane basati sulla ricerca di un consenso di tutti i soggetti interessati e dunque sulla costruzione del progetto attraverso una modalità concertata che tenga conto delle diverse aspettative: dei diversi soggetti pubblici (che devono dare i vari pareri), dei soggetti operatori (investitori, realizzatori, gestori) e dei soggetti fruitori (gli abitanti del contesto entro cui il progetto si cala) sono, almeno nelle in-

tenzioni, le modalità innovative individuate. Partenariato e pianificazione collaborativa sono i terreni su cui si tenta di costruire le trasformazioni urbane degli ultimi anni. Probabilmente non esistono alternative a queste modalità di costruzione del progetto e tuttavia sarebbe interessante analizzare con più freddezza i risultati reali di tali procedure: il quadro che ne uscirebbe non sarebbe affatto positivo se non per i promotori privati, e certamente negativo per la città. Ma ciò dipende non tanto dalla procedura in se stessa quanto piuttosto dal fatto che la mano pubblica non utilizza appieno i poteri che ha. Dunque il motivo essenziale di questi scarsi risultati dipende in gran parte esattamente dallo stesso motivo per il quale tali procedure sono state inventate e cioè dalla debolezza del governo pubblico.

Le questioni centrali del governo urbano possono essere risolte quindi solo con un grande sforzo nella direzione dell'accettazione della complessità e con la costruzione di metodologie, procedure e strumenti di sempre più forte integrazione, sfruttando con più coraggio le occasioni che la quotidianità presenta e utilizzando procedimenti induttivi. Occorre per questo stimolare nuovi rapporti fra il mondo della ricerca e le istituzioni del governo.

I rapporti attuali non sono soddisfacenti: appaiono casuali e prevalentemente indirizzati sul livello professionale. In generale la cultura si incontra con la cultura e la politica con la politica. È assai raro riscontrare la partecipazione del politico ad incontri di studio, di riflessione. Il politico ritiene sufficiente la presenza al suo fianco di un consulente di fiducia. Molto spesso la ricerca non vuole sporcarsi le mani: è meglio l'analisi critica parallela o a posteriori. Eppure questo appare un punto dirimente: il coinvolgimento della cultura nella riflessione, nella verifica, nella elaborazione di proposte e di ipotesi; occorre quindi il coraggio di una verifica permanente a tutto campo fra politica e mondo della cultura. Non v'è dubbio che dovrebbe essere la politica a lanciare la partita. Il mondo della cultura è molto più frammentato di quello della politica. Il richiamo alla collaborazione in sedi comuni potrebbe costituire una spinta decisiva anche all'incontro fra le diverse culture.

Le tre questioni centrali della città contemporanea – la nuova dimensione, la qualità dello spazio, i soggetti e il conflitto che si manifestano – offrono ampi spazi al lavoro comune, all'individuazione di percorsi, alla verifica con altre situazioni: temi che l'amministrazione avrebbe grande interesse a sviluppare. Indagare insieme tali questioni sarebbe un esercizio molto proficuo per entrambi. È assolutamente vero che il fare politica assorbe gran parte dell'attenzione e del tempo e poco resta per una contemporanea

riflessione sul cosa si sta facendo. Tuttavia è proprio questa la pratica che andrebbe superata: ritagliare un po' di tempo per riflettere insieme sarebbe il più grande contributo che la politica può dare a se stessa, anche e soprattutto perché la città contemporanea è uno dei terreni ottimali per i tentativi di scomposizione – ricomposizione delle differenze: politiche, disciplinari, sociali.

Di fronte ai processi generalizzati di omologazione la città non sembra affatto andare – al di là delle apparenze – verso un modello unico; al contrario, fa emergere differenze che aprono alla prospettiva di molte città possibili.

C'è quindi un grande lavoro da fare. Se è vero che siamo in una fase in cui i valori individuali stanno prepotentemente prevalendo facendo saltare i confini, evidentemente non più accettati, delle regole comuni su cui le precedenti fasi della modernità hanno fondato le proprie prospettive, è anche vero che non è possibile adattarci a città senza regole e non individuare nuovi confini entro cui individualità e socialità ritrovino nuovi modi di esplicarsi. In fondo siamo ancora, o di nuovo, nel pieno di quello che Freud definiva il "disagio della civiltà".

# Questioni della città contemporanea

di Maurizio Marcelloni

“Civiltà è acquisto e perdita,  
ma chi tien più i conti?”

Driss Chraïbi, *La civiltà, madre mia*, 1972

## 1. L'approccio alla città contemporanea

La città è sempre stata un organismo complesso anche se, senza dubbio, essa è diventata nel corso degli ultimi venti anni, sempre più complessa; talmente complessa da non consentire interpretazioni basate sulla premessa solo di alcuni fenomeni. La definizione recentemente data da una mostra a Milano – “la città infinita” – non investe solo la dimensione quantitativa, territoriale della città contemporanea quanto e soprattutto l'estensione della sua complessità<sup>1</sup>. L'analisi della città contemporanea in sostanza sembra confermare in pieno la sostanziale validità di quell'approccio al tema della complessità che supera il metodo positivistic introducendo come elementi strutturali della realtà la parzialità e l'incertezza<sup>2</sup>. La coniugazione di questi elementi contribuisce non poco alla crisi delle forme tradizionali del potere politico e crea una situazione di equilibrio instabile.

La questione di fondo è che di fronte alla complessità non vi sono scorciatoie ed il tema della democrazia ne è l'esempio più significativo. Il tentativo di adottare scorciatoie è una tendenza mai sopita in un mondo che tende tra l'altro ad inflazionare l'uso del termine “complessità” e ad avvalorare una mistificante identificazione fra “facilità” e “semplicità”<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> A. Bonomi e A. Abruzzese (a cura di), *La città infinita*, Mondadori, 2004.

<sup>2</sup> E. Morin, “Le vie della complessità”, in G. Bocchi e M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, 1985; I. Prigogine, “L'esplorazione della complessità”, in G. Bocchi e M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, 1996; I. Prigogine e I. Stengers, *La nuova alleanza*, Einaudi, 1981; I. Prigogine, *La nascita del tempo*, Bompiani, 1991.

<sup>3</sup> J. Semprun, *Male e modernità*, Passagli Editrice, 2002.

Evitare la questione urbana nei nuovi termini in cui si pone da anni sembra dunque pericoloso per la stessa democrazia. E non è solo un problema italiano, ma di tutta la società occidentale.

Parlare di modernità può suscitare reazioni diverse: essa implica infatti l'esistenza di un progetto e di un potere che lo esprima e lo gestisca. Agli occhi di molti questa condizione non esiste più; ed è per questo che molti parlano di postmodernità come fase nuova e antitetica. Gli studiosi, i cui scritti non a caso sono qui riuniti, credo siano tutti accomunati invece dal rifiuto di quelle posizioni che assumono i connotati della postmodernità come i caratteri nuovi e distintivi della “contemporaneità” e, di conseguenza, sono accomunati dalla convinzione che la “città contemporanea” non sia definibile come “la città postmoderna”<sup>4</sup>.

La ricerca di nuove definizioni per la città contemporanea, ad esempio, è la risposta ancora incompiuta, ma significativa di questo rifiuto e dello sforzo di andare oltre<sup>5</sup>.

Poiché risulta evidente che il ruolo delle città, ancor più nelle loro nuove configurazioni, è decisivo sotto il profilo economico, politico e culturale, nella organizzazione della società contemporanea (sconfessando quelle posizioni che teorizzano le *cities in restriction*), sembra più convincente e produttivo rifarsi a quelle elaborazioni<sup>6</sup> che, negando la fine della moderni-

<sup>4</sup> Il tema della città contemporanea prende corpo nel nostro dibattito disciplinare solo nella seconda metà degli anni '80 (in forte ritardo quindi rispetto alle riflessioni sulla postmodernità aperte già negli anni '70 e '80 da Foucault e Lyotard) allorché la polemica sulla postmodernità, fino allora sostanzialmente limitata – all'interno della nostra disciplina – alla forma del progetto di architettura, assume una dimensione più strutturale e generale: la fine delle metanarrazioni e il configurarsi sempre più evidente di una “società delle incertezze” obbligano l'urbanistica ad un confronto con le connotazioni del proprio tempo poste in evidenza da altre discipline e con le connotazioni della città contemporanea come nuovo terreno con il quale confrontarsi rispetto alla città moderna che era stato il terreno privilegiato dell'urbanistica di matrice razionalistica. Si apre così una riflessione non ancora conclusa sulla città contemporanea che tende a rilevare tutte le sue differenze con la città moderna intesa come espressive di una profonda alterità fra la cultura della modernità e quella della contemporaneità. Uno dei punti centrali del dibattito riguarda la coincidenza o meno del concetto di contemporaneità con quello di postmodernità.

<sup>5</sup> Molte sono le definizioni avanzate; se ne ricordano alcune. Metapolis (Ascher); ipercittà (Corboz); la città delle reti (De Matteis, Perulli); la città panico (Virilio); la città collage (Derida); lo spazio metropolitano (Cacciari); la città frattale; la città diffusa; la città postmoderna (Amendola ed altri); il territorio metropolitano (Martinotti); l'arcipelago metropolitano (Indovina); dalla città di superfici alla città dei flussi. Cfr anche il numero 303, maggio-aprile 2004 di *Esprit*, Paris, 2003.

<sup>6</sup> Si fa riferimento in particolare alle posizioni di: J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, 1997; J. Habermas, “La modernità – un progetto incompiuto”, *Alfabeta*,

tà, ritengono quella attuale ancora una “fase matura o radicale della modernità” con specifiche caratteristiche, in cui emergono elementi di crescente contraddittorietà partendo dai quali vanno ricercate, attraverso un procedimento induttivo, le nuove modalità del fare e del governare. Non si tratta dunque di un rilancio del progetto della modernità così come esso sembra essere evocato dal ricorso, sempre più frequente negli ultimi anni nel vocabolario politico, alla necessità di modernizzazione. Si tratta piuttosto di verificare le connotazioni della fase attuale come nuove potenzialità per una nuova razionalità. E l’approccio più utile e proficuo sembra quello di non leggere quelli che appaiono i connotati della città contemporanea solo come fattori negativi (la disgregazione, la polverizzazione, la dilatazione dello spazio vuoto, etc), ma ricercare al loro interno, attraverso una rivalutazione del procedimento analitico dialettico, gli elementi di novità sostanziale, cogliendone le potenzialità innovative e trasformandole in punti di partenza per il rilancio di un progetto per la città contemporanea.

Deve essere anche chiaro che allorché si parla di progetto per la città contemporanea non si intende l’elaborazione sistematica di un organico complesso di obiettivi, politiche e strumenti che, per quanto fin qui detto, appare ancora del tutto prematuro. Si intende invece la esplicita assunzione di alcune tematiche da parte della cultura di governo per avviare una politica di incentivazione, di sperimentazione e di innovazione dal basso.

Da questo punto di vista allora il tema della città contemporanea appare tanto centrale ed esplorato da diverse ottiche disciplinari quanto invece marginale nella cultura politica e delle pratiche del governo urbano<sup>7</sup>.

22, 1981; A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, 1994; A. Giddens, *Il mondo che cambia*, Il Mulino, 2000; A. Touraine, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, 1993; A. Touraine, *Libertà, Uguaglianza, Diversità*, Il Saggiatore, 1998; U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, 2000.

<sup>7</sup> Si fa riferimento ad esempio, a AA.VV., “Un’altra Italia è possibile”, *Micromega*, 1, 2003, dedicata ad un possibile programma del riformismo dove la città è del tutto assente e il territorio (al quale sono dedicate due pagine) è ancora visto nei suoi aspetti naturalistici. I diversi progetti sul federalismo in cui il cosiddetto “governo del territorio” (termine con il quale si vuole evocare un approccio integrato) è in realtà ancora separato dalla gestione dei beni culturali, dall’ambiente e perfino dalla politica per la mobilità secondo logiche di banalizzazione corporativa dei fenomeni che si debbono governare. E ciò vale sia in senso orizzontale (coordinamento a livello nazionale) che in senso verticale (la suddivisione delle funzioni fra stato e regioni). O ancora la titubanza ad affrontare tutte le questioni che emergono dalle esperienze dei cosiddetti “programmi complessi” sviluppatasi in questi anni e che sta conducendo più ad una loro crescente marginalizzazione piuttosto che ad un loro consolidamento.

Ma se la realtà italiana è da questo punto di vista così limitata, l’esperienza europea non è particolarmente esaltante anche se forse più ricca di sperimentazioni guidate.

Della vasta mole di analisi sulle nuove connotazioni della città, poco si ritrova nelle pratiche di governo della città che, soprattutto in Italia, sono guidate ancora dalla frammentazione, parcellizzazione e casualità degli interventi. O se si preferisce, la non esplicita assunzione politica di alcune tematiche centrali della città contemporanea è probabilmente la motivazione per cui le pratiche innovative di governo urbano non hanno finora avuto la capacità di incidere in maniera sostanziale sulle realtà urbane. La situazione con cui si presenta la città contemporanea, i suoi caratteri preminenti ad oltre dieci anni dalle elezioni dirette dei sindaci, non sembra infatti il risultato di politiche esplicite, di obiettivi perseguiti, ma appare ancora il risultato di un processo di autorganizzazione guidato da specifici interessi economici.

Rispetto a tale ritardo la tesi che si avanza è quella della presenza di difficoltà reali e profonde legate ai caratteri stessi della contemporaneità che non sembrano consentire i tempi e le modalità che la politica tradizionale conosce. “Nella città moderna esisteva una relazione fra i tempi delle funzioni, dei lavori, delle relazioni e la qualità della forma complessiva. Dovremmo ritrovare questa corrispondenza, ma è impossibile farlo riproponendo una forma urbis tradizionale. Bisognerebbe inventare nuove corrispondenze tra territorio postmetropolitano e edifici e luoghi”<sup>8</sup>. In questo reinventare sta la vera difficoltà; una reinvenzione che riguarda la filosofia e i contenuti delle proposte legislative; l’innovazione nelle modalità di governare; gli stessi modi di sperimentare le relazioni istituzionali<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> M. Cacciari, “Nomadi in prigione”, in A. Bonomi e A. Abruzzese (a cura di), *La città infinita*, Mondadori, 2004.

<sup>9</sup> Per certi aspetti, in particolare per gli interventi sulla città, credo si possa affermare che in Italia il processo di modernizzazione inteso come consapevole obiettivo strategico, ancorché deformato e semplificato, si sia fermato alla fine del fascismo. La modernizzazione del secondo dopoguerra infatti se ha certamente riguardato il passaggio di una società ancora agricola verso una società industriale ed urbana (dunque certamente una modernizzazione in senso generale) non ha visto la parallela e contemporanea modernizzazione del paese nella sua organizzazione del territorio. La rapidità delle trasformazioni del contesto produttivo e sociale non appare certo una motivata giustificazione, anzi appare semmai una aggravante. Solo alla fine degli anni ’50 e per un breve decennio si è vissuta una fase di ripresa del processo di modernizzazione, o meglio, una fase politica avente l’obiettivo di recuperare gli squilibri prodotti dallo sviluppo e dunque fornire quella base di modernità strutturale (e precisamente l’infrastrutturazione e l’assetto del territorio e delle città). Una fase che forse non

Sembra proficuo allora entrare direttamente dentro una serie di questioni del governo della città contemporanea in cui l'esigenza di una assunzione della complessità e di una ricucitura fra riflessione e operatività appare più evidente e forse matura.

Quattro questioni riassumono bene "insiemi di problemi" che l'esperienza di governo delle città degli ultimi dieci-quindici anni ha posto sul tappeto e che trovano corrispondenza nel panorama europeo:

- a) La nuova dimensione della città contemporanea;
- b) La ricerca di qualità del nuovo spazio urbano;
- c) I soggetti sociali e le nuove forme del conflitto urbano.

A queste tre questioni che attengono alla sostanza dei fenomeni urbani che occorre governare, appare importante aggiungere una quarta questione, non specificatamente trattata in questa raccolta, che attiene alla filosofia delle modalità del governare e cioè:

- d) I processi di separazione/integrazione nella cultura di governo.

## 2. La nuova dimensione della città contemporanea

La città contemporanea sembra non avere più dimensioni e la "decontestualizzazione" essere uno dei suoi connotati più espliciti e generalizzati. Non solo la città fisica invade territori sempre più vasti, ma la compressione del rapporto spazio-tempo tende ad annullare ogni distanza facendoci immaginare e vivere una unica immensa città. "La città è ovunque, abita-

è stata ancora analizzata in tutta la sua pienezza, nei suoi sforzi e nei suoi successi e insuccessi, caratterizzata dalla compresenza di due anime (conservatrice e riformista) che ha quasi sempre visto prevalere la resistenza alla innovazione. Si pensi ai conflitti, e ai diversi e contraddittori risultati, sulla riforma urbanistica, la programmazione economica, l'istituzione delle regioni, la politica abitativa, l'infrastrutturazione generale, la questione meridionale; ma anche sulla formazione di una macchina della amministrazione pubblica centrale e locale, o di un rapporto moderno fra impresa pubblica e impresa privata. Le speranze riformistiche si sono infrante di fronte al conflitto sociale della fine degli anni '60 e alla crisi mondiale delle materie prime che ha aperto una fase del tutto nuova; e poi, nel nuovo quadro internazionale degli anni '80 mentre in tutta l'Europa si avviava la rinascita delle città, esse fondavano nel marasma degenerativo dei governi del Caf fino alla fase di tangentopoli. Il processo di modernizzazione dunque non solo si è di nuovo arrestato ma, credo sia bene dirlo con chiarezza, per ripartire deve superare il gap creato dal disastro politico degli anni '80 e dai recenti governi di centro-destra. Basti pensare alla pubblica amministrazione che deve essere la spina dorsale di un paese moderno e che oggi appare uno dei punti deboli e da ricostruire pressochè in toto.

mo territori"<sup>10</sup>. Nella "città infinita" (qui nel senso della estensione territoriale) si dissolvono non solo i confini fra città e campagna (la cultura è ormai una cultura urbana diffusa), ma assumono un senso diverso i rapporti fra centro e periferia<sup>11</sup>. Non sono eliminate le differenze e le gerarchie fra centro e periferia, ma certamente la dilatazione dello spazio della città contemporanea e l'inglobamento in esso di nuove e diverse realtà fanno porre le relazioni con il centro in modo nuovo e potenzialmente diverso. In questo senso se da un lato la città contemporanea appare disgregata e dispersa, dall'altro essa si costituisce sempre più come una "città di città". La metafora dell'arcipelago ricorre da tempo come la più suggestiva<sup>12</sup>. Alla frantumazione e dispersione della città nel territorio, corrisponde infatti anche un territorio che presenta polarità, grumi, parvenze di città, "corpi territoriali"<sup>13</sup> che sono potenziali basi materiali per una nuova forma della città: un fenomeno inverso dunque alla dispersione che Indovina definisce di "metropolizzazione del territorio"<sup>14</sup>.

Ma chi governa le città ha ancora a che fare con i confini comunali, con le divisioni del territorio della città in mille e diverse dimensioni istituzionali. Resta dunque una dimensione sovracomunale non ancora risolta e lungi dall'essere seriamente affrontata<sup>15</sup>.

Il dato più significativo delle nuove realtà urbane tuttavia è che il tema della dimensione sovracomunale non riguarda più solo le grandi città ed il loro hinterland. Non si tratta cioè di riprendere il tema delle "aree metropo-

<sup>10</sup> A. Bonomi, "La città infinita", in A. Bonomi e A. Abruzzese (a cura di), *La città infinita*, Mondadori, 2004.

<sup>11</sup> A. Corboz, "L'urbanistica del XX secolo: un bilancio", in P. Viganò (a cura di), *Pagine Sparse*, FrancoAngeli, 1998.

<sup>12</sup> M. Cacciari, *L'arcipelago*, Adelphi, 1997.

<sup>13</sup> A. Clementi, "Oltre l'eclissi della fiducia", in questa raccolta.

<sup>14</sup> F. Indovina, "La pianificazione per l'arcipelago metropolitano. I casi di Barcellona e di Bologna", *areAVasta*, 55, luglio 2003-giugno 2004; cfr anche F. Indovina, "La nuova dimensione urbana: l'arcipelago metropolitano", in questa raccolta.

<sup>15</sup> In Italia la legge n. 142 del 1990 e le sue successive modificazioni, aveva aperto la strada alla costituzione delle città metropolitane. Queste tuttavia, ad ormai quasi 15 anni dalla legge, non sono state costituite e sempre più forti ed evidenti sono le opposizioni. D'altronde anche le esperienze europee sui governi di livello metropolitano sono in generale contraddittorie. Se da un lato appare ormai poco credibile l'istituzione di governi sovracomunali che sottrarrebbero poteri sia alle regioni che ai piccoli comuni (soprattutto là dove la tradizione localistica è storicamente radicata), non v'è dubbio che resta sia la questione decisiva delle relazioni fra il grande comune e i comuni vicini, sia il tema di un reale decentramento del grande comune nelle municipalità. Processo quest'ultimo apparentemente condiviso, ma assai poco praticato.



litane" all'ordine del giorno già dagli anni '50. Si tratta invece di individuare modalità innovative di programmazione e gestione di una nuova situazione urbana, la città contemporanea appunto, sempre più presente nel territorio. In sostanza la città di città, grande o piccola che sia, strutturata intorno ad una grande città o meno, ha una dimensione geografica reale che non corrisponde più alle dimensioni amministrative, ma che anzi urta palesemente per i suoi interessi generali, con la molteplicità dei microgoverni locali. Recentemente, e per la prima volta nella storia della città, il sindaco di Parigi ha convocato una assemblea di tutti i sindaci dei comuni circostanti per trasformare una situazione di perenne conflitto in una opportunità per l'intera area parigina<sup>16</sup>. Nel Forum Barcellona 2004<sup>17</sup> uno dei temi centrali della discussione è stato quello della nuova dimensione della città contemporanea e delle esperienze dal basso per la sua gestione, a fronte delle difficoltà governative a proporre schemi precostituiti e dunque destinati al fallimento. Perfino i più recenti documenti della Commissione Europea, dove la questione urbana è stata sempre considerata di esclusiva prerogativa dei governi regionali, pongono la discrasia fra città geografica e città istituzionale delle nuove realtà urbane come uno dei principali temi di attenzione delle politiche della comunità e dei governi e per l'introduzione di incentivazioni alla collaborazione fra amministrazioni locali, pena il prodursi di nuovi dualismi e di nuovi conflitti che incrinerebbero le potenzialità delle città europee nel campo della competitività<sup>18</sup>.

Di fronte a queste nuove realtà, centralizzazione e dispersione continuano ad essere le due tendenze non governate e dunque foriere di sempre maggiori contraddizioni. In Italia le più recenti elaborazioni legislative ad esempio partono dai poteri attuali per modificarli senza avere definito quali nuovi assetti possano essere "sperimentati" (non certo "definiti") alla luce dei nuovi bisogni: la realtà è ancora così articolata e incerta che appare difficile farla rientrare in uno schema generale. Si segue ancora una logica deduttiva invece che assumerne una induttiva. Sarebbe forse meglio che il governo centrale lancia sfide alle regioni e alle città (si potrebbe ricorda-

<sup>16</sup> "Paris cherche à décrire ses relations avec la proche banlieue", *Le Monde*, 13 novembre 2004.

<sup>17</sup> Nell'ambito del Forum mondial des cultures, Barcellona 2004, si sono svolti i Dialoghi: "Villes et citoyens du XXI siècle" e "L'espace collectif dans la ville" (8-12 settembre) e il Forum Urbano Mundial - Habitat, Naciones Unidas sul tema "De la marginacion a la ciudadanía" (13-15 settembre).

<sup>18</sup> EU, Ministerial Meeting on urban policy "Cities empower Europe", Rotterdam 30 novembre 2004.

re la forte vivacità dei comuni in risposta ai bandi dei Programmi di Riquilificazione Urbana e dei Programmi di Recupero Urbano e Sviluppo Sostenibile del Territorio lanciati del Ministero dei Lavori Pubblici); che l'autonomia regionale potesse, dentro pochi ma chiari principi unitari, dispiegarsi in varie e coraggiose prove di innovazione da offrire realmente alle province ed ai comuni, (ed i comuni ai municipi), nella consapevolezza che esistono tempi di prova e tempi di verifica e che le leggi debbono essere modificabili e adeguabili. Ed è qui che il tempo della politica deve verificarsi con il tempo reale.

Decentramento e metropolizzazione possono essere i due principi su cui lavorare rispetto al binomio centralizzazione/dispersione per costruire nuove forme di governo dinamiche e flessibili per esprimere interessi di scala sovracomunale: la ricerca di polarità come punti di potenziale contenuto urbano nel territorio (le città della città come punti di vitalità urbana); l'individuazione di aree con specifiche potenzialità da governare con strumenti originali consensualmente decisi; l'immaginare di trasformare una galassia in un sistema di "centralità in rete" ciascuna con propria riconoscibilità; la ricerca di nuovi elementi connettivi che possano dare continuità e forma all'arcipelago della città contemporanea (il sistema ambientale, quello della mobilità, una articolata localizzazione di alcuni servizi di scala sovracomunale soprattutto di tipo culturale, uno sviluppo organico delle reti telematiche). Non un nuovo perimetro dunque ma perimetri di volta in volta definiti sulla base della specifica tematica e dei soggetti istituzionali interessati.

L'efficienza territoriale di un simile sistema non è naturale: deve essere obiettivo di governo e risultato di politiche esplicite. È necessario quindi assumere con coraggio poche scelte generali centralizzate e una forte progettualità decentrata e caratterizzata da elevata autonomia e sperimentazione rispetto ad obiettivi comuni di più amministrazioni.

Solo accettando questa prospettiva sembra possibile un reale rafforzamento della democrazia locale e creare le condizioni per poter immaginare di nuovo progetti di medio e lungo termine.

### 3. La qualità del nuovo spazio urbano

Quando si parla di assenza di qualità dello spazio urbano nella città contemporanea sembra che si parli di un fenomeno tipico delle nostre città in contrapposizione alla qualità della città moderna o della città antica. Baste-

rebbe invece rileggere quello che Camillo Sitte scriveva nel 1889 a proposito della città moderna in costruzione e delle responsabilità degli architetti e dei nuovi strumenti urbanistici nella realizzazione della bruttezza delle città: "la questione dei piani regolatori delle città è fra le più discusse e le più scottanti del nostro tempo. Come in tutti i problemi odierni anche qui le opinioni si esprimono in due campi opposti. Mentre in generale si tributa un unanime doveroso riconoscimento a tutto quello che è stato realizzato in fatto di circolazione, di buona utilizzazione dei terreni fabbricativi e soprattutto di miglioramento igienico, si manifesta per contro una quasi altrettanto unanime riprovazione fino alla derisione e al disprezzo, per i gravi insuccessi riportati dall'urbanistica in fatto di arte. Questa disparità di giudizio rispecchia del resto esattamente la realtà, perchè nel campo tecnico si è fatto molto, ma nel campo artistico non si è fatto quasi niente e ai nuovi grandiosi edifici monumentali si contrappongono le più goffe sistemazioni e lottizzazioni dei quartieri circostanti."<sup>19</sup> O anche le riflessioni di Corboz sulla città antica: "Abbiamo della città antica una idea non del tutto corrispondente a quella reale"<sup>20</sup>. Per non citare le note descrizioni di Engels.

Si può subito capire che parliamo di argomenti sempre presenti e ricorrenti. Eppure allora esisteva forse una forma di potere per realizzare città con una qualità diffusa. In realtà anche la città moderna era bella solo in alcune sue parti (poche e certamente quelle rappresentative) e brutta in altre (la maggior parte) esattamente come le città attuali se non ancor di più. Dunque il potere che spesso invociamo, o che oggi sembra non esistere più, non è servito a molto.

Tra le caratteristiche fondamentali della città moderna c'è quella della sua compattezza e dunque delle relazioni fra lo spazio costruito e lo spazio non costruito dei tessuti urbani, e della progettazione dei contesti entro i quali lo spazio non costruito si configura come "luogo" e come spazio collettivo. Tuttavia già la seconda fase della modernità, quella della città realizzata sulla base dei principi del movimento moderno, rompe tale continuità e tale compattezza costruendo le condizioni per la sua rottura definitiva. L'analisi della città contemporanea porta alle estreme conseguenze tale rottura e evidenzia la perdita di tale "rapporto pensato" fra spazio costruito e non costruito. Tra le diverse connotazioni della città contemporanea vi sono infatti quelle relative alla fine della compattezza del discorso urbano, al

<sup>19</sup> C. Sitte, *L'arte di costruire le città*, Antonio Vallardi, 1952.

<sup>20</sup> A. Corboz, "L'urbanistica del XX secolo: un bilancio", in P. Viganò (a cura di), *Pagine Sparse*, FrancoAngeli, 1998.

prevalere della dispersione insediativa e della frantumazione degli episodi urbani, e soprattutto alla grande dilatazione dello spazio non costruito, una dilatazione che incrementa la mancanza di relazione diretta fra costruito e non costruito così che quest'ultimo tende a perdere la sua specificità di spazio collettivo per divenire semplicemente spazio vuoto e di risulta. A questa degenerazione se ne accosta conseguentemente una seconda: se lo spazio collettivo è lo spazio della socialità e in qualche modo della sicurezza, la nuova dimensione dello spazio vuoto lo configura come lo spazio dell'inquietudine e dell'insicurezza.

Per quanto riguarda lo spazio aperto, se può esistere una poetica della "nuova bellezza" e del fascino dell'informe spazio vuoto della città contemporanea, resta il fatto che essa difficilmente può essere trasferita sul piano della progettualità architettonica e urbanistica (progettualità diversa da quella di altre forme espressive) se non nella opportunistica versione del caos urbano come scenario naturale. Resta quindi aperto e prioritario il tema della qualità dello spazio aperto della città contemporanea come conseguenza di un suo nuovo rapporto con il costruito. Se nella città moderna lo spazio vuoto era costituito dai luoghi delle relazioni sociali (la strada, la piazza, i parchi, ecc), nella città contemporanea esso appare invece come un continuo e informe spazio interstiziale spesso anche di grandi dimensioni, conseguenza del fenomeno della dilatazione dello spazio urbano: esso necessita di specificazioni e di gerarchie per poter assumere un qualche ruolo e sviluppare le proprie potenzialità a tutte le diverse scale che la città richiede.

Esistono infatti almeno due grandi dimensioni, ciascuna con i suoi specifici problemi, con cui confrontarsi rispetto al tema della qualità. La prima è la dimensione del grande spazio vuoto come connettivo della città arcipelago e come costitutivo di un nuovo paesaggio urbano, per il cui governo ci si deve porre ad esempio il tema della risposta da dare al fenomeno della dispersione insediativa, della diffusione della tipologia individuale<sup>21</sup>. La seconda è quella dello spazio vuoto all'interno delle singole isole dell'arcipelago. Qui la prospettiva appare quella di immaginare spazi più complessi, capaci di recepire l'articolazione e la varietà delle esigenze e dei comportamenti e in cui lo stesso concetto di spazio collettivo possa assumere significati multipli. Se si continua a credere alla vocazione dello spazio urbano a luogo delle insostituibili relazioni

<sup>21</sup> F. Ascher, "Le sfide delle città europee agli inizi del XXI secolo", in questa raccolta.

sociali, occorre evitare che esso risulti abbandonato a dinamiche senza regole a fronte di relazioni sociali che sembrano a loro volta basate su una vita associativa proliferante ma effimera<sup>22</sup>. “Viviamo ossessionati da immagini e miti di velocità e ubiquità mentre gli spazi che costruiamo insistono pervicacemente nel definire, nel delimitare, nel confinare”<sup>23</sup>. Sembra importante concepire i luoghi in funzione delle nuove pratiche sociali, adattare la città alla diversità e alla articolazione dei bisogni, passare da una concezione di uno spazio permanente e omogeneo ad una concezione dello spazio flessibile, variabile, utilizzabile da modelli sociali in costante e rapido mutamento. In questa direzione il recente concetto di “centralità” sembra esprimere l’esigenza di lavorare su questo spazio vuoto individuando aree di concentrazione di una serie di funzioni urbane capaci di dare vita ad una molteplicità di “centri”. Se il termine “centro” esprime più di ogni altro la ricchezza dello spazio sociale della città moderna, le “centralità” dovrebbero esprimere la ricchezza delle stesse relazioni sociali della “città policentrica”, contribuendo così sia ad un recupero dello spazio vuoto sia ad una esplicita contrapposizione alla sempre più diffusa tendenza alla privatizzazione dello spazio collettivo<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda lo spazio costruito, o meglio le relazioni di questo con lo spazio non costruito, non è certo il singolo progetto di architettura che da solo può dare qualità allo spazio urbano: l’esperienza degli ultimi venti anni in molte grandi città europee (la filosofia della città griffata) lo dimostra.

I sindaci delle città sembrano i nuovi principi ed instaurano con gli architetti un rapporto diretto per la realizzazione di rilevanti opere pubbliche, in generale di natura puntuale (un museo, un teatro, un aeroporto, una sta-

<sup>22</sup> A. Bonomi, “La città infinita”, in A. Bonomi e A. Abruzzese (a cura di), *La città infinita*, Mondadori, 2004.

<sup>23</sup> M. Cacciari, “Nomadi in prigione”, in A. Bonomi e A. Abruzzese *op.cit.*; cfr anche P. Mello, *Metamorfosi dello spazio*, Bollati Boringhieri, 2002.

<sup>24</sup> Il termine “nuova centralità” entra nel novero della terminologia corrente con l’esperienza delle nuove centralità avviate a Barcellona nella seconda metà degli anni ’80. Il piano regolatore di Roma adottato nel marzo del 2003 basa la nuova organizzazione policentrica della città con la costituzione di 18 nuove centralità. Nelle norme tecniche del piano (art. 60) le nuove centralità metropolitane e urbane (distinte dalle centralità locali) sono definite “finalizzate alla nuova organizzazione multipolare del territorio metropolitano, attraverso una forte caratterizzazione funzionale e morfotopologica, una stretta connessione con le reti di comunicazione, una forte integrazione funzionale, un ruolo di riferimento, di identità insediativa e di polarizzazione”.

zione, ecc). La loro realizzazione è considerata eccezionale, segue procedure speciali. I risultati sono in generale disastrosi. Questo tipo di architettura è in generale anti urbana, nel senso che è autoreferenziale e poco relazionata con i contesti in cui si inserisce. Più in generale questo tipo di progetti ha riguardato le parti decadute o dismesse della città moderna (cioè della città ormai centrale) e dunque si è fatto portatore di nuovi squilibri fra la città moderna rigenerata e la città contemporanea sempre più abbandonata.

A Roma ad esempio, l’indiscussa qualità di progetti come il nuovo auditorium di Piano, o la chiesa di Meier a Tor Tre Teste, evidenzia la mancanza di un apporto alla qualità dello spazio urbano<sup>25</sup>. In realtà c’è la tendenza a valutare il progetto in quanto tale e la politica editoriale delle riviste specializzate esalta questo isolamento, questa autoreferenzialità del progetto e del suo valore intrinseco. È un atteggiamento che va superato. In realtà ogni progetto ha un prima ed un dopo che raramente vengono indagati.

Ed allora due sono le questioni. Da un lato non può darsi l’obiettivo della qualità dello spazio urbano se i grandi e piccoli progetti non rientrano in

<sup>25</sup> Pubblicata su tutte le riviste internazionali la chiesa di R. Meier a Tor Tre Teste nella periferia est di Roma è certamente una grande opera di architettura. Chiunque abbia avuto la possibilità di vedere l’opera resta colpito da due cose: la bellezza dell’oggetto-chiesa e la totale estraneità al contesto in cui è calata. Si tratta di una piccola area di forma triangolare chiusa fra due edifici di edilizia residenziale degli anni ’70; una area residuale destinata a servizi pubblici dal piano di lottizzazione a suo tempo approvato. Al confine della lottizzazione, esattamente lungo un lato del triangolo di suolo ancora libero, esiste una grande area destinata a parco pubblico e come tale espropriata e realizzata dalla amministrazione comunale esattamente nello stesso periodo in cui viene approvata e realizzata la chiesa. Dunque due aree pubbliche, destinate entrambe a servizi pubblici, adiacenti l’una all’altra. La chiesa è andata a occupare l’unico spazio libero fra le residenze, uno spazio che si prestava bene a essere uno spazio libero e organizzato, in parole povere “una piazza”. Sul lato del triangolo verso il nuovo parco esisteva sufficiente spazio per ospitare la nuova chiesa. In tal modo la chiesa veniva a costituire uno scenario doppio: da un lato chiudeva, qualificandola, una vera piazza come fanno storicamente tutte le chiese e, dall’altro diveniva il punto di visuale da tutto il nuovo parco. Era sufficiente lo spostamento di pochi metri della localizzazione della chiesa all’interno di due aree pubbliche, disgraziatamente gestite da due diversi uffici comunali. Il risultato urbano è patetico ma ormai irreversibile con la bellissima chiesa che “ottura” uno spazio ed è recintata da un muretto che la rende ancora più separata. La cosa più drammatica è che non si parla di questo; questo tipo di problema è del tutto assente. L’architetto Meier non credo si sia posto il problema e questo è il limite anche dei grandi architetti: ma certamente, e questo è ben più grave, non se lo è posto l’amministrazione comunale che aveva il potere di farlo. Una volta tanto che una grande opera di architettura viene posta nella periferia si trasforma in una occasione perduta.

un più generale quadro di prospettiva. Dall'altro la qualità dei progetti deve essere il risultato di un processo decisionale consensualmente costruito<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda il primo punto, la capacità decisionale e progettuale sembra carente sia a livello macro che micro. Il livello macro è il meno esplorato o, se si preferisce, il più abbandonato; esso esprime ancora, come sempre, l'esigenza di una qualche razionalità generale, la possibilità di indirizzare e di accompagnare la molteplicità delle iniziative, la possibilità di avanzare progetti per il medio e lungo periodo, di non subire passivamente l'autorganizzazione dello spazio. La capacità decisionale a livello micro si esprime invece più a livello locale e su specifici progetti. Qui ovviamente l'esperienza è più ricca anche perché il livello micro è in generale molto più connesso alla operatività immediata. Il livello macro invece presenta qui proprio le sue maggiori difficoltà: può sembrare semplice prefigurare qualche strategia, ma la gestione coordinata a questa scala è senza dubbio ben più complessa. La stessa esperienza della *governance* non appare molto significativa. Occorre allora recuperare il senso del progetto urbano come predisposizione di un quadro strutturale e come risposta alla perdita di consapevolezza del proprio futuro: solo così il contributo dei singoli progetti alla qualità generale della città può esplicarsi.

Per quanto riguarda il secondo punto, la qualità del progetto e dunque la sua ricaduta sullo spazio urbano non può che essere il risultato di un lungo processo di costruzione del progetto; deve essere l'espressione di metodologie e procedure che affrontino sin dall'inizio, contestualmente e con continuità, non solo le relazioni fra il progetto ed il contesto, ma il complesso impatto con le diverse componenti istituzionali e sociali che sul progetto si dovranno esprimere: ciò implica un dialogo permanente con le amministrazioni e un ruolo attivo di queste ultime. La questione della qualità del progetto non può dunque essere affrontata solo relativamente al progetto in se stesso (magari come specifica valutazione finale del suo iter procedurale) e tanto meno limitata ai progetti pubblici. L'idea di regolare la qualità per legge, incrementando i concorsi di architettura, appare non solo una pia illusione quanto una non comprensione della complessità della costruzione della qualità dello spazio urbano. In molte città sono stati istituiti negli ultimi anni, assessorati, uffici, comitati specificatamente finalizzati alla qualità urbana: sarebbe interessante valutare gli obiettivi che si sono dati, le azioni avviate e i risultati raggiunti.

<sup>26</sup> J. Borja, *El espacio publico: ciudad y ciudadanía*, Electa, 2003

#### 4. I soggetti sociali e le nuove forme del conflitto urbano

Certamente la città è storicamente il luogo dei conflitti; conflitti che oggi si propongono in termini diversi. Ad essi la città moderna aveva provato a dare risposta esprimendo la tendenza ad una "socializzazione razionale" che certo non accontentava tutti, ma sottintendeva il sogno o l'illusione equalitaria: lasciava cioè sempre la speranza di risolvere anche le questioni delle minoranze escluse e delle classi sociali svantaggiate. E questo era possibile sia perché la base ideologica era costituita da una prospettiva di costante sviluppo socioeconomico (lavoro stabile, piena occupazione, ecc) sia perché l'elemento garantista degli equilibri, il potere, era visibile e sostanzialmente forte e sostanzialmente chiara la struttura delle forze sociali. L'uso sperequato della città era carico di conflittualità, ma foriero di un conflitto produttivo. Ogni trasformazione profonda era il risultato della pressione di questo conflitto e della diversa capacità delle forze politiche di recepirne i contenuti e di indirizzarne gli sbocchi.

La città contemporanea non sembra offrire queste prospettive; al contrario. La nuova organizzazione del lavoro è la base di una società delle incertezze.

Le analisi sociologiche tendono ad evidenziare soprattutto la sempre maggiore articolazione dei soggetti della città, quelli che la vivono e la fruiscono, tutti sempre più decisivi ai fini della nuova vita economica e sociale della città. Ma la realtà è ancor più complessa. Non è vero che non c'è conflitto, c'è invece una molteplicità di conflitti trasversali e al cui interno i diversi attori<sup>27</sup> sono di volta in volta diversamente collocati: la conflittualità diffusa e ambigua ma sempre crescente, della quotidianità (residenti, commercianti, pedoni, automobilisti, giovani, tassisti, vigili, anziani, disabili, regolari e abusivi, ecc); o la conflittualità istituzionale che permea ormai i rapporti fra le istituzioni di governo: fra comune grande e comuni vicini, fra comune e municipi, fra ministeri, fra governo centrale e regioni a conferma che la nuova dimensione della città, genera rapporti nuovi e diversi e modifica i tradizionali rapporti di forza. In generale emerge un conflitto che non corrisponde alle logiche politiche tradizionali. La città contemporanea rischia così di divenire strutturalmente antidemocratica se di fronte alla frantumazione degli attori sociali e alla contemporanea frantumazione delle loro rappresentanze non si pongono in essere nuove forme di partecipazio-

<sup>27</sup> F. Martinetti li definisce le nuove "popolazioni urbane". Cfr. F. Martinetti, *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, 1999. Cfr anche G. Nuvoltati, *Popolazioni in movimento, città in trasformazione*, Il Mulino, 2002.

ne e di democrazia che facciano di questa articolazione una ricchezza e non un pericolo. Per questo la città contemporanea ha bisogno di più democrazia e di nuove modalità di governo.

Questo tipo di conflitti appare la reazione più immediata e diffusa al processo di omologazione generale e si inserisce nella riscoperta e nel prevalere di valori individuali, di categoria, o localistici. Alla esaltazione formale della sussidiarietà si contrappone la immaterializzazione anche delle responsabilità dei servizi più prossimi al cittadino. L'astrazione sempre più spinta del potere, frutto della globalizzazione, induce un atteggiamento di attenzione e di difesa delle condizioni locali, esalta la dimensione localistica della vita quotidiana e le sue contraddizioni<sup>28</sup>. Una sorta di tutti contro tutti e di tutti contro ogni forma di governo che possa limitare le proprie libertà. Riprendendo il concetto della "città dei consumatori"<sup>29</sup> si può affermare che i veri poteri paralizzanti o almeno fortemente condizionanti i processi di trasformazione e gestione dello spazio siano oggi quelli delle categorie che possiedono posizioni di rendita (i concessionari di beni o attività pubbliche, i commercianti, ecc). Essi appaiono assai più dominanti e decisivi di quei poteri forti sempre più immateriali derivanti dalla globalizzazione.

Di fronte a questo tipo di conflitto le forze politiche sembrano accomunate da una linea di non-governo, o meglio di ammorbidimento, di accantonamento del conflitto. È la soluzione più semplice e immediata. Razionalità e potere rischiano di apparire cose diverse e alternative: l'argomentazione non vince sulla visibilità politica. Di conseguenza si è passati dal perseguimento di un consenso duraturo e strutturale ad un consenso immediato e superficiale e per nulla stabile, così che il conflitto si ripropone continuamente nelle stesse forme senza risolvere mai la questione per cui è nato.

Il conflitto non viene assunto per farlo divenire l'occasione del cambiamento. Certamente e ovviamente questo appare oggi molto più difficile che nel passato e nessuno ha soluzioni magiche al riguardo. Occorrerebbe tuttavia più decisione nell'assumere almeno alcune questioni: ad esempio, la fruizione dello spazio pubblico da parte delle diverse popolazioni urbane nelle diverse ore del giorno o la limitazione dell'uso dell'auto privata che non deve essere una questione ecologica, ma generale (ormai molte città europee si muovono lungo questa linea ed insistono anche in presenza di

<sup>28</sup> R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, 2003.

<sup>29</sup> A. Mela, "La città contemporanea e i cittadini-fruitori", in questa raccolta.

una esplicita opposizione degli automobilisti nella convinzione che sia la sola strada pagante nel medio-lungo periodo). Ed infine occorrerebbe dare più enfasi ai progetti di trasformazione urbana. La dimensione locale di un progetto di trasformazione urbana è immediata, molto più immediata della sua dimensione generale. La costruzione del consenso attorno ai progetti di trasformazione appare ineludibile e sempre più sostanziale. Non soltanto perché senza il consenso il tempo del progetto si allunga fino alla sua totale deformazione o, spesso, alla sua non attuazione, ma perché il consenso sul progetto, costituisce la condizione prima per il superamento di una chiusura individualistica e localistica e della identità locale come valore difensivo. Occorre assumere il progetto come occasione di confronto e di esplicitazione dei conflitti: in una simile arena è possibile porsi l'obiettivo di evidenziare le reciprocità fra la dimensione locale e la dimensione strategica di ogni progetto di trasformazione urbana, il cui senso quindi non si limita al miglioramento del "locale" ma coinvolge il locale nel futuro dell'intera città. Occorre costruire una "pratica della località"<sup>30</sup> come cerniera fra processi generali e situazioni specifiche. La partecipazione intesa senza falsi ideologismi, come fase attiva della costruzione del progetto di trasformazione e finalizzata ad una identificazione del locale nel progetto<sup>31</sup>. Così, ai fini del governo del conflitto, appare decisiva la questione del tempo: il tempo tecnico, il tempo politico e il tempo sociale del progetto: senza avere un controllo di questi tempi i progetti di trasformazione urbana rischiano persino di essere dei boomerang per chi li propone.

## 5. I processi di separazione/integrazione nella cultura di governo

Più la società tende a divenire complessa e a evidenziare differenze, più l'esigenza sarebbe quella di un approccio integrato per dare risposte complesse. Sul piano teorico tutti sembrano concordare al punto tale che la "progettazione integrata" è ormai divenuta uno slogan. Nella realtà la tendenza dominante continua ad essere quella della segmentazione e della separazione. Una tendenza che permea di sé tutti i campi del pensare e dell'operare: da quello della politica a quello dei saperi, da quello amministrativo e della organizzazione delle strutture operative all'organizzazione

<sup>30</sup> F. Purini, "Sette problemi per il progetto urbano", in questa raccolta; cfr anche F. Purini, "Passaggio ad est", in C. Gasparri (a cura di), *Il progetto urbano*, Liguori, 1999.

<sup>31</sup> J. Borja e M. Castells, *Local y Global*, Taurus, 1997.

della didattica e della ricerca. Si tratta di una tendenza contraddittoria: da un lato la mescolanza delle differenze è probabilmente un sentimento più diffuso a livello sociale di quanto non si pensi (la voglia di comunità, di cui parla Bauman<sup>32</sup>), dall'altro gran parte dei comportamenti microcollettivi e dell'organizzazione dei poteri vanno in direzione opposta. La tendenza alla separazione sembra dominante: separazione dell'antico dal nuovo, della storia dalla modernità, separazione delle etnie, separazione delle responsabilità, separazione delle decisioni orizzontali, ma anche separazione delle decisioni verticali, separazione fra i saperi, fra i saperi e la politica, separazione fra pubblico e privato, separazione delle informazioni. Da questo punto di vista uno degli aspetti centrali della modernità – e cioè la razionalizzazione della complessità attraverso la specializzazione – sembra venir portata ai suoi estremi. Viene in mente la celebre intervista di G. Bernard Show al Daily Telegraph sulla specializzazione nella fase montante del taylorismo: “la specializzazione è quel processo grazie al quale ogni uomo sa sempre di più su un campo sempre più ristretto, sempre di più su sempre di meno, fino al giorno che ogni uomo saprà tutto sul nulla”.

Ma la stessa città moderna storicamente ha già fatto fallire gran parte dei tentativi della razionalità-separazione riproponendo costantemente la caoticità, che nella versione più positivista viene definita mix funzionale. Il termine francese *mixité* esprime un contenuto ancora più ampio: una articolazione cioè di forme e situazioni urbane e di forme e situazioni sociali. Nella città contemporanea questa caoticità sembra assumere la connotazione del disordine sempre più esteso e non controllato, di fronte al quale la separazione appare la reazione difensiva più immediata. È qui che è necessario lo sforzo maggiore per negare questa connessione diretta fra caoticità e disordine per arrivare alla caoticità come compresenza e coinvolgimento: dunque, anche se può sembrare un paradosso, un processo razionale di integrazione.

Ad esempio la città contemporanea italiana pone alcuni specifici problemi con ricadute importanti per il suo governo; problemi che dovrebbero costituire il focus dell'attenzione politica e l'obiettivo della produzione normativa e della sperimentazione:

a) malgrado sia chiaro che solo la fruizione è la vera salvaguardia dei beni culturali, la storia e la memoria, che costituiscono gli elementi portanti

<sup>32</sup> Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, 2001. Bauman affronta il tema in molti altri suoi lavori come in: Z. Bauman, *La società dell'insicurezza*, Il Mulino, 1999; Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, 2002; Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, 2002.

- del significato della città, sono oggi al centro di una cultura della separazione finalizzata alla loro presunta salvaguardia;
- b) anche se è evidente il venir meno della contrapposizione fra città e campagna, la natura è spesso ancora contrapposta alla città malgrado la nuova forma della città la inglobi;
  - c) se è vero che occorre più coordinamento, collegialità, resistono e si rafforzano posizioni di separazione nelle forme istituzionali del governo;
  - d) gli stessi ambiti disciplinari interessati alla città, se teorizzano riunificazioni e contaminazioni, esprimono esperti strutturalmente formati alla conflittualità.

L'integrazione quindi, o almeno un accostamento produttivo dei saperi, che prenda spunto dalle occasioni quotidiane, deve essere il risultato della assunzione e gestione di un conflitto fra culture. Questo sembra il vuoto più rilevante: ancora una volta manca l'assunzione esplicita del problema. Nel caso specifico non c'è l'assunzione esplicita del “conflitto fra culture” (quella amministrativa, quella della trasformazione, quella ambientalista, quella della difesa dei beni storici e così via) nella programmazione, progettazione e gestione delle trasformazioni urbane, più in generale nel governo della città. Manca un *pensiero sulla città* senza il quale non si arriva ad un *progetto per la città*. Questo pensiero è invece un elemento decisivo, certamente molto più della richiesta di “regole certe”, sia sul versante del mondo imprenditoriale sia su quello del consenso della cittadinanza, proprio ai fini di politiche ed azioni sempre più integrate. Un pensiero che non deve necessariamente configurarsi come un pensiero omogeneo a livello delle diverse componenti politiche, ma che deve trovare una sintesi ed una esplicitazione unitarie nella impostazione e nella gestione politica dei processi di trasformazione urbana.

## 6. L'urbanistica: una pratica borderline

La città contemporanea è caratterizzata sempre più dalla rapidità dei mutamenti e dalla simultaneità di molti cambiamenti. A questa dinamicità non corrispondono più le forme del potere tradizionale. Poiché i tempi di rinnovamento, o almeno di adattamento, della politica sono lunghi (al contrario di quanto dovrebbe essere se è vero che la politica interpreta la realtà e la guida), la situazione di incertezza delle istituzioni sarà una situazione a lungo presente e caratterizzante una società del

rischio. Un permanente stato di incertezza politica, amministrativa, legislativa che comporta l'assunzione del dover operare senza un quadro di riferimento stabile.

Poiché non esistono le condizioni per la definizione di nuovi sistemi legislativi ed ogni tentativo al riguardo sarebbe destinato per ora al fallimento, portando, tra l'altro, solo elementi di rigidità inutili e soprattutto ingiustificati, è necessario accettare una lunga fase di sperimentazione e di innovazione partendo dalle situazioni specifiche. Sembra che non esistano più pratiche ordinarie e pratiche straordinarie. La straordinarietà è divenuta ordinarietà. E per far tornare la straordinarietà una pratica ordinaria occorre molta sperimentazione, molto confronto, molta innovazione. In questa prospettiva, l'ambiguità dei sistemi normativi – una situazione vissuta spesso come negativa e ambigua – costituisce invece un'opportunità da utilizzare al massimo, il vero elemento positivo della situazione. Il ruolo dell'urbanista è infatti quello di essere il più possibile dentro i processi forzando al massimo, di volta in volta, norme e procedure per raggiungere gli specifici obiettivi dei progetti di trasformazione urbana e facendosi interprete della necessità della massima integrazione nel processo di costruzione del progetto stesso.

Per questo uso spregiudicato delle norme e delle procedure occorre evidentemente porsi in primo luogo l'esigenza di partire ogni volta dalla esplicita definizione degli obiettivi sociali del progetto di trasformazione e dalla trasparenza delle procedure di concertazione. Entro questi due limiti la negoziazione sembra lecita, ed anzi l'urbanista deve svolgere il suo ruolo nella maniera più radicale possibile. Il suo ruolo dunque non è più quello del professionista che riceve un incarico di progettazione, ma quello di organizzatore delle condizioni di realizzabilità del progetto in una costante immersione nelle contraddizioni fra i diversi poteri (dei poteri pubblici, degli interessi privati, della burocrazia, ecc). Questa pratica comporta una forte dose di discrezionalità intendendo con ciò l'aderenza di volta in volta alle specifiche situazioni. Di conseguenza la pratica dell'urbanista urta anche contro quel processo sempre più invasivo delle valutazioni oggettive, basate su operazioni meccaniche e ripetitive: un processo che ritiene di poter "ingabbiare" (è il termine esatto), quantificandoli, tutti i fattori di valutazione. E questo è un altro "potere" (scientificamente, culturalmente e politicamente avallato dalla cultura della separazione) che conduce a risultati disastrosi ritenendo di poter generalizzare quello che oggi non è generalizzabile. Il bisogno di "più

democrazia" non è affatto quello di una maggiore omologazione: da questo punto di vista le nuove pratiche della pianificazione non possono che essere democraticamente sovversive, come ci ricorda Forester<sup>33</sup>. Per questo l'urbanistica oggi non può che essere una disciplina borderline.

<sup>33</sup> J. Forester, *Pianificazione e potere*, Dedalo, 1998.